



Amarcord Scarlattiano

ROMANZO DI UN ROMANZO. V

di Roberto Pagano

31 – 47, once again

All'inizio del nuovo millennio qualche anima nera dovette diffondere in America la notizia della mia morte; senza sperare (né desiderare) di avvicinarmi al record della Zanetti, rilevo che anche a me la falsa diceria ha già regalato un paio di lustri di sopravvivenza. Sono rimasto commosso dalla manifestazione di umana solidarietà che ricavo da una lettera nella quale Joel Sheveloff mi scrisse che dopo aver letto il libro di Sutcliffe riteneva che i relativi eccessi critici sarebbero stati rilevati in sede di recensione. Si era reso conto immediatamente di quanto sarei rimasto offeso da alcuni giudizi e con deliziosa spontaneità confessava di avere ringraziato il cielo per avermi fatto morire ignaro del torto ricevuto. Felicamente sorpreso di sapermi vivo e in buona salute, si dichiarava certo che la pubblicazione della versione inglese del mio libro avrebbe messo le cose a posto. Mi assicurava di essere sulla stessa mia linea in materia di biografia, anche se confessava che al mio posto non avrebbe osato tanto... A scampo di equivoci aggiunse poi che qualche divergenza poteva esserci solo nell'individuazione delle fonti e nella soluzione di problemi ad esse connessi. Di fronte a tanta lealtà devo ricordare a mia volta che quando mi sono riferito a Sheveloff – e segnatamente alle sue polemiche contro Kirkpatrick – il mio occasionale dissenso è stato sempre accompagnato dal riconoscimento della superiore competenza di uno studioso profondamente informato ed esaurientemente documentato.

Joel s'ingannava sui recensori di Sutcliffe: uno dei più qualificati si spinse a parlare di "nuovo Kirkpatrick" e anche quando la prolissità delle argomentazioni e il tono sgradevole dei discorsi del superanalista venivano rilevati, la debolezza delle componenti storiche è stata messa in evidenza solo in un paio di casi, ma con un tono di condiscendenza assolutamente immeritato da un così arrogante fustigatore di presunti difetti altrui.

Morto Degrada, nell'area padana i suoi fedeli trovano masochisticamente produttore buttarsi sotto le bandiere del nuovo profeta. Nell'imminenza del



duecentocinquantenario anniversario della morte di Domenico Scarlatti un periodico musicale italiano decise di dedicare al musicista una miscellanea alla quale venni sorprendentemente invitato a contribuire. Un mio compatriota estraneo agli studi scarlattiani faceva da spalla a Sutcliffe, incoronato protagonista dell'impresa e dato che l'editor italiano si era spinto a dichiararmi che considerava il periodico l'agone più adatto alla discussione di opinioni differenti, posi una sola condizione alla mia accettazione di contribuire a una miscellanea governata dal mio critico: chiedevo a Sutcliffe di rendere pubblica la manifestazione di rammarico trasmessami per lettera.

Dopo mesi di silenzio ritenevo che la mia richiesta avesse fatto cadere l'invito, ma il corresponsabile dell'iniziativa tornò a farsi vivo chiedendomi quando avrei consegnato il mio contributo. Ripetei che subordinavo l'accettazione alla soddisfazione della mia categorica richiesta, come già dichiarato e ogni rapporto si chiuse quando la stessa persona ebbe la faccia tosta di smentire la premessa dalla quale aveva



preso avvio il nostro contatto, scrivendomi che la rivista non era interessata a private diatribe (!!!). Nel 2007 due altri periodici di grande diffusione cercarono di dare il dovuto risalto al duecento cinquantesimo anniversario della morte di Domenico Scarlatti. Il primo chiese a Carlo Vitali di intervistarmi, ma poi ridimensionò lievemente le mie dichiarazioni, per quanto un esemplare scrupolo inducesse l'intervistatore ad aggiornarmi sulle varianti che il testo subiva. Ebbi poi la sorpresa di leggere un'articololessa biografica firmata da un degradiano di stretta osservanza e non potei trattenermi dal manifestare al direttore della rivista (in via privata e senza mai ricevere due righe di risposta, il che mi autorizza a rendere pubblico l'incidente) gli svarioni nei quali lo scarlattiano improvvisato era incorso:

1) era stata la regina Marianna ad accompagnare al cembalo il debutto canoro di Domenico Scarlatti alla corte lisbonese; non l'infanta primogenita Maria Barbara che nel 1719 era una bimba di otto anni, certamente non in grado di assolvere a un compito così impegnativo.

2) la carriera di operista sarebbe stata giudicata "probabilmente poco consona alla psicologia del personaggio" (il che risulta incredibile, se firmato da un 'famulus' di Degrada); bigotto come pochi altri sovrani suoi contemporanei, João V osteggiò come poté l'attecchimento dell'opera in musica in Portogallo, in quanto vedeva in essa un'anticamera dell'Inferno. Per quello che riguarda i "grandiosi spettacoli encomiastici per la Corte di Lisbona" va ricordato che tutto lo sfarzo possibile era riservato alla liturgia musicale. Solo alcune delle serenate potevano essere considerate grandiosi spettacoli; in altri casi non era possibile estendere gli inviti a tutta la nobiltà, date le limitazioni di spazio imposte dagli appartamenti della regina che spesso ospitavano tali manifestazioni.

3) a dire dell'articolista, la deplorata perdita di due atti dell'opera rendeva impossibile la verifica qualitativa del 'Tolomeo e Alessandro'; peccato che già da parecchi anni il ritrovamento dell'intera partitura in una biblioteca inglese aveva consentito la riesumazione del cimelio, recensita da Boyd in una pubblicazione che poteva essere sfuggita all'attenzione di studiosi non interessati al settore, ma senza che l'improvvisato specialista restasse esentato dalla consultazione delle voci d'enciclopedia più aggiornate.

4) il senso dell'unica lettera autografa di Scarlatti era risultato stravolto dalle farneticazioni di Sutcliffe e ulteriormente problematizzato in una erudita ma in fondo inconcludente disquisizione di Prozhoguin; l'articolista officiato dalla rivista restituisce l'esatto valore al documento, ma incorre in un clamoroso errore quando ritiene che Scarlatti proponesse "un proprio inno" come modello di maestria

contrappuntistica: il musicista si riferì invece a un cimelio rinascimentale fiammingo vecchio di due secoli, che il suo aristocratico committente gli aveva chiesto di mettere in partitura.

Osservavo che è difficile navigare in equilibrio tra la dimensione scientifica e quella divulgativa, ma che soprattutto in quest'area è necessario evitare accuratamente ogni imprecisione, come quella che sciupava l'intenzione di "fare il punto su Scarlatti a duecento [!] anni dalla morte". Dopo aver rimpianto la quantità di capolavori che il musicista ci avrebbe regalati se avesse potuto vivere sino al 1807, concludo riconoscendo che la franchezza mi patentava ancora una volta cultore della "gentle art of making enemies" e il fatto che la persona in oggetto, per altri versi da me sperimentata come compitissima, non mi abbia degnato di due righe di risposta conferma la mia diagnosi.

Quando il 'Giornale della Musica' volle a sua volta onorare Domenico Scarlatti, Dinko Fabris ebbe la cortesia di trasmettermi la richiesta di un intervento. I nemici mi descrivono evidentemente come un interlocutore pericolosamente idrofobo (o addirittura appestato), se spesso la mia collaborazione continua a essere richiesta per interposta persona. Coerente con l'atteggiamento provocatorio appena illustrato, proposi addirittura una 'Lettera aperta all'on. Rutelli, Ministro dei Beni Culturali', nella quale deploravo il disinteresse riservato alla ricorrenza centenaria dalle principali istituzioni mangia-soldi-erariali. Una proposta così inquietante non fu presa in considerazione perché estranea alla linea asetticamente buonista seguita dal periodico e il paziente Fabris ebbe il suo bravo da fare nel mediare gli aggiustamenti di un nuovo testo che mi venivano prospettati necessari per esigenze di spazio.

Il fatto che in Italia l'approfondimento delle ricerche sulla musica degli Scarlatti e la sua divulgazione abbiano fortuna inadeguata ebbe una prima conferma nel 2007: poche manifestazioni di vario livello solennizzarono il quarto di millennio trascorso dalla morte di Domenico Scarlatti, ma nessuna delle istituzioni che si erano rese benemerite nel 1985 ritenne di prodursi in una nuova celebrazione di grande impegno. A Napoli, città natale del musicista, un'assurda duplicazione di iniziative vide assolutamente contumace il Teatro San Carlo e lasciò assente il glorioso Conservatorio dall'importante Convegno Internazionale che il Centro di Musica Antica "Pietà dei Turchini" riuscì a realizzare invitando gli specialisti più affermati del momento. Insieme a Emilia Fardini, a Dinko Fabris e a Giovanni Paolo Maione facevo parte della direzione scientifica della manifestazione e se contrattempi di varia natura non avessero impedito a Joel Sheveloff, Kenneth Gilbert e Gerhard Doderer di essere con noi si potrebbe dire che il diretto confronto di opinioni di specialisti di al-



tissimo livello avrebbe visto ripetersi il successo del memorabile convegno senese del 1985. I tre autorevoli assenti inviarono contributi scritti e l'ormai imminente pubblicazione degli Atti renderà disponibili agli studiosi i riflessi di nuovi approcci critici e di nuove indagini, significativamente estese al repertorio vocale.

Il mio gradimento della presenza di Sutcliffe era stato diplomaticamente verificato da Maione e nell'esprimere il mio placet non volli tener conto del precedente rifiuto di accettare la mia richiesta di una sua pubblica manifestazione di rammarico. Stanchi di essere tempestati di messaggi che chiedevano garanzie contro temute aggressioni di un irascibile siciliano, gli organizzatori esortarono Sutcliffe a rivolgersi direttamente a me; lo fece scrivendomi in termini evasivi e ponendo a confronto le "poche parole" contenute nel suo libro con la mia reazione, la cui vivacità lo induceva a rifiutare l'incarico di recensire la versione inglese del mio testo, frattanto pubblicata a New York. Di fronte alla pretesa di minimizzare la propria responsabilità, per il momento risparmi ai mio avversario un paragone che mi veniva spontaneo, ma dopo i poco edificanti sviluppi della sua linea di condotta non ho più ragione di nascondere: la sua quantificazione dell'offesa somiglia maledettamente alla giustificazione di quel killer che chiese ai suoi giudici di prendere in considerazione la piccolezza delle pallottole da lui utilizzate per sbarazzarsi di un nemico corpulento...

A Napoli avemmo solo fugaci occasioni di conversazione. Nella premessa alla mia lunga relazione, dedicata alla fortuna e ad alcune sfortune postume del musicista celebrato, feci qualche considerazione sulla prima diffusione di una porzione limitata del repertorio tastieristico scarlattiano, chiarendo che sarebbe assurdo accettare come premessa a quei fenomeni di ricezione il "deserto che è stato immaginato da uno studioso straniero le cui lezioni di storiografia mi rifiuto di accettare, ma che mi ha fatto piacere incontrare a Napoli e vedere qui presente".

Nonostante gli ostruzionismi e le remore incontrate, riesco finalmente a rendere pubbliche le mie ragioni. Lo spazio necessariamente dedicato alla divulgazione di materiali che documentano la disonesta condotta dei miei avversari è stato sottratto all'elencazione di testimonianze della stima e della solidarietà di persone altamente competenti e profondamente sensibili. Sarebbe difficile compendiare in poche righe il debito scientifico e umano che una lunga e fertile frequentazione mi ha offerto il privilegio di contrarre con Frederick Hammond: ci conoscemmo quando accompagnò e assistette Kirkpatrick nei primi concerti che seguirono il completo accecamento del Maestro; da allora Fred è un "parente" che viene ad allietarci con soggiorni paler-

mitani o cefaludesi e la sua presenza attira a casa Pagano tutto un piccolo gruppo di persone che dividono con mia moglie, mio figlio e me il privilegio di frequentare un uomo così profondamente colto e naturalmente gentile. Recensendo 'Due vite' alla fine dell'Anno della Musica, Fred aveva manifestato il desiderio di tradurre quel testo e vent'anni più tardi l'ha fatto da maestro, rendendo accessibile la mia prosa barocca a lettori anglofoni che non sempre avevano mostrato di intenderla al dovuto. Colleghi illustri come Kenneth Gilbert e Thomas Griffin hanno onestamente riconosciuto di aver tratto profitto dall'opportunità di approfondimenti che è stata loro offerta dalla lettura dell'edizione Pendragon. Ho già detto che sbaglierei agganciando a connotazioni geografiche le sacche di dissenso sotterraneamente attive in Italia: padano era Claudio Sartori che mi scrisse di avere apprezzato particolarmente il lucido ridimensionamento dell'immagine di Alessandro Scarlatti; padano era Gino Magnani dal quale ricevetti una lettera nella quale dopo aver letto il volume ERI dichiarava di "non avere mai imparato tante cose con tanto diletto". A Bologna in un paio di occasioni sono stato invitato dal Centro Studi Farinelli a partecipare a manifestazioni celebrative che mi hanno consentito di approfondire i rapporti con persone raffinatamente colte come Francesca Boris, Tito Gotti, Luigi Verdi e Carlo Vitali, autentico pozzo di San Patrizio di un'erudizione non circoscritta all'ambito storico-musicale.

Per quanto riguarda Milano, poi, non posso dimenticare il vecchio invito di Ruzicka, né Claudio Sartori o Riccardo Allorto, anche perché agli antichi episodi si aggiunge una chicca, scoperta in un piacevole e istruttivo volume che recentemente ho letto con grande godimento: quello che Lorenzo Arruga ha dedicato al 'Teatro d'opera italiano'. L'Autore si è servito a mio vantaggio dello stesso strumento che era stato utilizzato da Degrada per svalutare la mia fatica e dopo avere smentito tonnellate di sciocchezze definendo "avvincente" lo 'Scarlatti' di Kirkpatrick, in una nota ha tratto spunto dall'assistenza tecnica da me maritalmente prestata alla traduttrice di quel volume per laurearmi "autore di un importante libro". Mi sia consentito a questo punto di manifestare una particolare gratitudine ad Arruga per il lusinghiero riconoscimento che conferma ben circoscritti gli effetti negativi della 'gentle art' alla quale mi sono già riferito.

Per Roma non posso dimenticare la simpatica lettera di Nino Pirrotta che si diceva lietissimo di trascorrere le vacanze in compagnia di Alessandro Scarlatti, del suo geniale figliolo e delle vivaci sorelline, né i reiterati inviti del maestro Siciliani a proporgli un ciclo di manifestazioni scarlattiane, progetto affascinante che però fui costretto a rifiutare con rammarico, sapendo che le mie troppe occupazioni non mi avreb-



bero consentito di realizzarlo con il dovuto impegno. Ho già menzionato Agostino Ziino per il suo decisivo sostegno nel superamento delle difficoltà sotterranee che nel 1985 minacciavano di appiattare i risultati del convegno senese; recentemente, da presidente dell'Istituto Italiano per la Storia della Musica mi ha invitato a far parte del Comitato Scientifico di un'Edizione Nazionale Alessandro Scarlatti il cui definitivo decollo è reso difficile dalla vastità dell'impegno economico prevedibile, anche perché la crisi attuale ha determinato il venir meno di sostanziose sovvenzioni che erano state promesse. La mia lusinghiera designazione a 'general editor' mi aveva colto psicologicamente impreparato: anche se non posso lamentarmi troppo del mio stato di salute, conservo certi entusiasmi ma non ho più le necessarie energie di un boy scout e ancora una volta queste considerazioni mi hanno fatto ritenere preferibile rinunciare a caricarmi di una così prestigiosa incombenza.

Narrati con ampio sussidio di documenti difficilmente "decontestualizzabili", nell'area degli studi scarlattiani i fatti dimostrano che in Italia le trincee dei miei avversari sono scavate solo nell'hortus conclusus di alcune Università padane. Ben lontano dal volere generalizzare, credo di avere offerto ai lettori chiavi che rendono agevole l'individuazione di questi focolai di demonizzazione del "paganesimo". Dato che la morte del principale responsabile della situazione descritta mette fuori discussione un mio intento vendicativo e la mia età veneranda esclude qualsiasi movente carrieristico, chiarisco di essermi fatto un dovere di affondare il bisturi nel marcio, denunciando le scorrette manovre che non sono riuscite a compromettere la mia attività di studioso ma scoraggiano i giovani ad avventurarsi in un terreno minato, mentre la cultura del sospetto predicata da Sutcliffe dissuade studiosi affermati dal portare il contributo della loro esperienza a ricerche che restano esposte a svalutazioni infondate, portate avanti con spavalda arroganza.

Per quel che riguarda me, quando la contestazione dei documenti è risultata inefficace la puritana 'pruderie' dalla quale Degrada s'illudeva di essere esente viene rispolverata per trasformarmi occasionalmente in porno-musicologo, con le conseguenze londinesi che ho appena finito di raccontare. Grossolane stupidaggini continuano a essere spese nel tentativo di screditare le basi documentarie della mia duplice biografia e quando mi sono visto accusare da Sutcliffe di una "overinterpretation of Scarlatti's relationship with his father" che avrei ereditata da Kirkpatrick non mi è stato difficile cogliere nella richiesta di produrre prove dell'esercizio di un'influenza paterna "superiore alla normale" l'eco inequivocabile di quell'attesa di "una conferma documentaria" già messa in gioco nel 1987 da Degrada,

il quale però aggiungeva fra parentesi un "nel senso più lato del termine" che rende fumoso il significato della richiesta invece di chiarirlo.

Le vette del grottesco sono state raggiunte quando 'Early Music' ha pubblicato una recensione di 'Two lives'¹ firmata da uno studioso che un mio corrispondente descrive come "leading young Scarlatti scholar in the UK". Costui ha ritenuto di potere ignorare gli elogi di Boyd all'originale italiano del volume rifriggendo tutte le riserve formulate da altri e rincarrando la dose sino ad avventurarsi in stravaganti ipotesi sui presumibili sottintesi del documento emancipatorio. Confesso di non aver creduto ai miei occhi quando ho letto che l'espressione inequivocabile impiegata da Alessandro Scarlatti per vantarsi di avere "staccato a forza" il figlio da Napoli non esclude una possibilità a dir poco incredibile: la vittima di quella coercizione dichiaratamente autoritaria potrebbe non essere Domenico...

Ho risposto come un così cieco accanimento meritava², girando al mio censore l'etichettatura di romanziere affibbiatami da Sutcliffe e nessuno potrà considerare ingiustificata la mia indignazione dopo che avrò sollevato il coperchio di una nuova pentola maleodorante: le note biografiche dei collaboratori alla miscellanea anglo-padana pittorescamente intitolata³ mi hanno fatto sapere che la persona alla quale 'Early Music' ha affidato la recensione del frutto di trent'anni di ricerca aveva conseguito solo da un anno un PH. D. a Cambridge sotto la supervisione... di quello stesso Sutcliffe che a Napoli aveva voluto spacciarsi per campione di correttezza, dichiarando di avere rinunciato all'incarico di recensire il mio saggio!

Anche se dopo la caduta del Muro di Berlino le occasioni di riferirsi a Marx si sono fatte meno frequenti, non rinuncio a parafrasarlo commentando: "Misericordia della musicologia!"

* * *

Ritengo che una parte della mia impopolarità padana sia dovuta alla fermezza con la quale presi atto delle clamorose rivelazioni dei quattro giovani studiosi già ricordati: squarciavo la coltre omertosa che l'ufficialità musicologica italiana avrebbe voluto stendere sulle demenziali falsificazioni di Mario Fabbrì. Ora agisco da parte lesa e non posso farmi condizionare dal timore di essere giudicato un Maramaldo quando smaschero comportamenti ipocriti che continuano a frenare lo sviluppo di un aperto dibattito sullo stato attuale degli studi scarlattiani. Con la morte di Donald J. Grout è rimasta incompiuta quella pubblicazione delle opere in musica di Alessandro Scarlatti che nessun editore italiano ha mai voluto intraprendere e negli ultimi anni mi è stato reso difficile, quando non impossi-

¹ Chris WILLIS, "Scarlatti, father and son" in *Early Music*, February 2008, p. 123-125.

² Roberto PAGANO, "The two Scarlattis" in *Early Music* August 2008, pp. 511-512.

³ DOMENICO SCARLATTI ADVENTURES *Essays to Commemorate the 250th Anniversary of His Death*, Bologna, Ut Orpheus Edizioni 2008



bile, vedere stampato quanto avevo da ribattere alle subdole e poco circostanziate accuse di Degrada. Dopo la sua scomparsa molti studiosi, anche estranei alla gerarchia accademica, continuano sottovoce a definirsi vittime dei suoi soprusi di barone universitario ma poi si comportano come se il defunto fosse ancora in grado di perseguitarli.

Quando ho voluto confutare i malevoli giudizi di Sutcliffe ho potuto farlo, ma con molto stento, con incredibile ritardo e solo dopo avere subito l'imposizione di eliminare tutti i riferimenti agli insidiosi comportamenti dei miei detrattori italiani: documentabili, come i miei lettori hanno potuto constatare. E' quasi incredibile che si tentasse di insabbiare persino la confutazione di accuse infondate, rivolte da un arrogante straniero a un vecchio studioso italiano, ma questa è stata la dura esperienza che ho dovuto sopportare e che non sono riuscito a digerire. Così giustifico la mia gratitudine a Pietro Acquafredda, direttore di MUSIC@: mi sembra significativo che nelle tragiche rovine dell'Aquila confluiscono quelle del sordido muro di omertà che era stato innalzato per impedire la divulgazione delle mie sacrosante recriminazioni.

Oggi posso dichiararmi fortunato per non essere stato costretto a subire altri soprusi oltre a quelli qui denunciati, ma confesso che la consapevolezza dell'ostilità che ho potuto toccare con mano - anche quando era insinceramente mascherata con proteste di amicizia e di stima persino esagerate - ha avuto parte non secondaria nella mia volontaria scelta di abbandonare l'insegnamento universitario dopo aver goduto del privilegio di esercitarlo senza appartenere a partiti politici o a massonerie di vario tipo e quindi senza essere mai costretto a subire terroristici condizionamenti.

Ho potuto dimostrare circoscritta in certi ambienti accademici un'impopolarità che sarebbe facile interpretare come reazione "continentale" al taglio "siciludinario" che ho dato all'interpretazione delle vicende degli Scarlatti. Ho l'orgoglio di contrapporre a queste più o meno sotterranee manifestazioni di dissenso e alle amarezze palermitane accumulate negli ultimi anni due importantissimi riconoscimenti ufficiali e l'affettuosa attenzione di Frederick Hammond, che mi dedica la sua revisione del *Pompeo*, d'imminente pubblicazione.

Quest'ultimo omaggio è doppiamente significativo, in quanto rinnova la graditissima attenzione a suo tempo rivoltami da Malcolm Boyd con la dedica della sua revisione del *Trionfo dell'onore*; ho trovato particolarmente significativa la scelta dell'opera nella quale mi sono impegnato a individuare una tappa decisiva del passaggio di Alessandro dallo stile leggero delle prime commedie all'innesto delle sue severe concezioni drammatiche nel melodramma di ascendenza veneziana. Un'altra atten-

zione particolarmente lusinghiera mi è stata riservata dalla gloriosa Associazione Alessandro Scarlatti di Napoli, che mi ha chiesto di celebrare il musicista all'esatto compimento del 350° anniversario della sua nascita; persino nella lontana Standford il complesso barocco Arcadiana ha voluto fare coincidere con la data del mio compleanno il concerto celebrativo dedicato al centenario.

Ma il più vistoso e gradito degli omaggi è rappresentato dalle tre giornate di studio consacrate ad Alessandro Scarlatti e promosse da un consorzio di benemerite Istituzioni: il Conservatorio di Musica "F. Cilea" di Reggio Calabria, l'Istituto Nazionale per lo Sviluppo Musicale nel Mezzogiorno, il Centro di Musica Antica "Pietà dei Turchini" di Napoli in collaborazione con la Galleria di Palazzo Zevallò Stigliano Intesa San Paolo, l'Accademia Filarmonica Romana in collaborazione con l'Istituto Italiano per la Storia della Musica. All'iniziativa di questi organismi salutarmente capaci di reagire alla mancanza d'iniziativa dei cosiddetti "responsabili" della politica culturale nazionale sono stati accordati i benvenuti patrocini della Società Italiana di Musicologia e della Seconda Università di Napoli.

Trentotto anni or sono diedi inizio alla mia prima biografia di Alessandro Scarlatti con la citazione dell'epigrafe che fa da divisa alla statua del Genio di Palermo, un vegliardo che si lascia succhiare il seno





da un serpente accordando a stranieri l'attenzione e le cure che sottrae ai propri figli, da lui addirittura divorati:

“Panormus
Conca aurea
Suos devorat
Alienos nutrit”

Legavo al senso di quella iscrizione il trasferimento di Pietro Scarlata dalla natia Trapani alla xenofila Palermo e la applicavo implicitamente all'esodo senza ritorno di suo figlio Alessandro dalla terra degli avi. Potrete leggerla anche all'inizio della versione aggiornata e ampliata della doppia biografia scarlattiana che l'Istituto Italiano per la Storia della Musica sta per pubblicare e nella corrispondente versione spagnola che vedrà la luce a Barcellona per la Nueva Editorial Arpejo. Troppo tardi ho capito che avrei potuto – e forse dovuto – avvantaggiarmi io stesso dei moniti leggibili nella statua e ora il bilancio delle esperienze delle quali ho fatto parte ai miei lettori mi fa cogliere nelle parole che commentano l'atteggiamento del vegliardo l'eco del “Quid rides? Mutato nomine de te narratur fabula”, rivolto da Orazio a un incosciente da lui sorpreso a ridere di un racconto senza rendersi conto di quanto fosse applicabile alle sue vicende l'insegnamento che era possibile trarne...

A Palermo certi riconoscimenti - in passato riservati senza discussione, almeno apparentemente - appaiono inghiottiti dalla voragine nella quale una combriccola di ex “amici” ha voluto e saputo precipitarmi. Il fatto che le reazioni a questa operazione di lupara bianca siano rimaste sussurrate con insolita discrezione da persone abituate a raggrupparsi per protestare clamorosamente contro qualsiasi preteso sopruso ha reso improvvisamente evidente l'ipocrisia di certi 'laudatores' che per alcuni lustri avevano accumulato invidia e livore di fronte a miei successi dei quali si proclamavano coralmemente entusiasti. Molte maschere sono cadute e la circostanza che più mortifica Palermo è che la malafede vi si sia alleata all'ignoranza per fare pagare ad Alessandro Scarlatti lo scotto dell'impopolarità di Roberto Pagano. I leccapiedi dell'inventore di una “Primavera” temerariamente correlata a quella di Praga continuano ad alimentare la leggenda che descriverebbe il Festival Scarlatti come “fortemente voluto” dall'ex sindaco di Palermo, ma fingono di avere dimenticato un dettaglio di una certa importanza: nel presentare alla Stampa la prima edizione della manifestazione Leoluca Orlando riconobbe che la città non si limitava a pagare un debito nei confronti di Alessandro Scarlatti, ma premiava le studiose fatiche di Roberto Pagano. Tutto questo senza dotare delle indispensabili garanzie strutturali il Festival, che poi rimase esposto ad attacchi culturalmente disonesti della stampa di sinistra quando gli equivoci di quella primavera ce-

dettero il passo a stagioni meno clementi. Gli stessi cronisti palermitani che avevano salutato con gioia la scoperta di Scarlatti furono prontissimi a smentire i precedenti consensi con articoli menzogneri che denunciavano scarso interesse del pubblico, sistematicamente contraddetti dalla difficoltà di trovare posto a sedere non solo nei piccoli oratori, ma anche in grandi chiese gremite di folla silenziosa e attenta. Semplicisticamente, i pretesi custodi dei veri valori della cultura decisero che ogni riconoscimento si sarebbe tradotto in benemerenzze per i nuovi padroni del vapore, fingendo di ignorare che a questo tipo di manifestazioni la Destra dimostra di preferire “eventi” che traducono sistematicamente emorragie di danaro pubblico in inflazioni di decibel e in deliri di drogati. Intrighi e invidie fecero il resto e i nuovi arbitri degli indirizzi della spesa pubblica poterono appellarsi alla congiuntura economica per giustificare la soppressione di una manifestazione unanimemente lodata dalla più qualificata stampa italiana ed estera.

Più di metà dell'anno centenario era trascorso senza che i responsabili delle principali istituzioni siciliane manifestassero l'intenzione di onorare in qualche modo il più illustre musicista nato nella Conca d'Oro. All'inizio di settembre il silenzio rischiò di essere smentito da un'iniziativa successivamente svanita: l'avv. Gaetano Armao, Assessore ai Beni Culturali della Regione Siciliana, annunciò l'imminente apertura ufficiale del Teatro Santa Cecilia, discutibilmente restaurato e paradossalmente affidato alla Fondazione Brass Group, che si è affrettata a manifestare il proposito di trasformare quella gloriosa e sfortunata reliquia in “Casa del Jazz”. Tenendo ben presente una mia privata segnalazione riguardante la vergognosa disattenzione cittadina, l'Assessore aggiunse che il presidente del Brass era stato da lui incaricato di realizzare al Santa Cecilia una settimana dedicata ad Alessandro Scarlatti “incaricando il maestro Roberto Pagano di organizzarla”. Cito la notizia pubblicata dal Giornale di Sicilia del 9 settembre; in quell'articolo Delia Parrinello si era sentita in dovere di chiarire che era stato Armao a “chiamare Pagano, noto studioso e autore di pubblicazioni su Scarlatti, ma anche”...

A questo punto il proto – o chi per lui – giudicò che esigenze di spazio imponevano un taglio e che la gente non aveva bisogno di conoscere – o di fare riemergere dalla memoria – il genere di altre qualifiche tenute presenti dall'Assessore nella sua scelta. L'incongruenza del troncone di frase successivo rende evidentissima la mancanza di alcune parole, con naufragio assoluto del senso logico. Frattanto, nel rimpasto della Giunta Lombardo, l'avv. Armao è stato chiamato a ricoprire un altro delicato incarico assessoriale e questo può avere indotto Ignazio Garzia – presidente del Brass e mio ex allievo in Conser-



vatorio – a guardarsi bene dal prendere contatto con me per fare seguire i fatti alle parole. La situazione è precipitata nel grottesco quando l'altro quotidiano stampato a Palermo – quello stesso che si era accanito mendacemente a descrivere disertate dal pubblico le manifestazioni del Festival Scarlatti – pubblicò una sorta di lettera di deplorazione (palesamente firmata da un collaboratore occasionale del giornale) nella quale si impartivano lezioni a musicologi locali impegnati a illustrare il soggiorno di Wagner a Palermo trascurando il dovere di approfittare della ricorrenza centenaria per celebrare il più illustre musicista nato ai piedi di Monte Pellegrino... come Leoluca Orlando aveva fatto. Toccato dal sospetto di avere rievocato, in concorrenza con altri confratelli, il soggiorno di Wagner nella mia città senza prestare la dovuta attenzione ai palermitani Alessandro e Francesco Scarlatti, sono stato finalmente costretto a riconoscere che quella manifestazione di biasimo non poteva riguardare me: la 'damnatio nominis' riservatami dai responsabili della vita musicale cittadina si è trionfalmente trasformata in 'damnatio memoriae', se una persona capace di bacchettare musicologi imprecisati (dichiarando di essere estraneo alla loro disciplina) può esaltare Leoluca Orlando lamentando che poco si è fatto per Scarlatti e ignorando i cinquant'anni di ricerca, i tre volumi e la ventina di saggi dedicati agli Scarlatti, pubblicati da un innominato Roberto Pagano e non sfuggiti all'attenzione degli altrettanto innominati Marco Betta e Francesco Giambone, ai quali va il vero merito di avere sollecitato l'iniziativa del sindaco primaverile.

Semplicemente penosa, la replica con la quale il titolare dell'insegnamento di Storia della Musica presso l'Università di Palermo ha rivendicato l'onore di avere degnamente celebrato Scarlatti... presentando un CD di musiche del nostro concittadino. Pur tributando a Orlando la rituale deferente genuflessione, Paolo Emilio Carapezza ha riconosciuto che il Festival era stato "inaugurato" da me. Non c'è bisogno di Freud per capire che la scelta di questo verbo tradisce un rimprovero: dopo avere dato vita a una manifestazione il cui merito continua ad essere attribuito a chi se n'è disinteressato, avrei dovuto avere la discrezione di andarmene all'altro mondo, lasciando campo libero a specialisti improvvisati sui quali il Prof. irradia il suo sapere...

Va preso atto, comunque, dell'inclusione in extremis di un programma scarlattiano nella Settimana di Monreale: sono stati eseguiti cinque 'Concerti sacri' – estratti da una delle due raccolte di musica di Alessandro che ebbero l'onore della stampa, vivo l'autore; saggio sarebbe stato prevedere che l'ambientazione magnificamente impropria del Duomo avrebbe penalizzato l'ascolto di molte delle raffinatezze sonore profuse dall'autore in queste pa-

gine, realizzate in una versione decisamente cameristica, ma il responsabile dell'esecuzione ha affermato che la scelta era obbligata, in quanto l'Arcivescovo di Monreale aveva fatto sapere che il proprio assenso all'effettuazione della Settimana era subordinato alla realizzazione di tutti i concerti nel Duomo.

Un'altra, più modesta ma non meno opportuna operazione di rimonta va ascritta a merito della rassegna "Palermo Musica Antica", che opera in una piccola chiesa barocca sconosciuta. All'esecuzione della serenata scarlattiana intitolata 'Il Trionfo dell'onestà' è stato dedicato il secondo dei quattro concerti previsti a cavallo tra la fine del 2010 e i primi due mesi del 2011. Questa volta l'ambiente era acusticamente adeguato, ma i poco trasparenti ritardi e le farraginosità che caratterizzano il sovvenzionamento pubblico di queste attività minori hanno fatto sì che l'inclemenza della stagione escludesse la possibilità di ascoltare nel cortile di un antico palazzo o nel verde di una villa barocca musica che il più delle volte fu concepita per essere eseguita al "sereno".

Fatti salvi i meriti di chi li merita, mi sembra evidente che la Palermo ufficiale resta vergognosamente contumace: Mozart è letteralmente divinizzato nella Salisburgo che detestava, Rossini non può temere tradimenti dalla sua Pesaro, Verdi continua a godere di favore ben meritato nella sofisticata Milano e nella provincia parmense che gli fu cara. Nel meridione d'Italia Bellini è debitamente idolatrato a Catania, ma se Alessandro Scarlatti avesse potuto scegliere dove nascere, un paesucolo a stento rintracciabile su una carta geografica sarebbe stato da preferire a Palermo, grande città nella quale solo la bancarotta della finanza comunale sta ponendo un freno a faraonici festeggiamenti tradizionalmente tributati a santi e a diavoli, ma non a un grande artista che il mondo invidia a questa Italia imbarbarita. So che i responsabili dell'indirizzo della spesa pubblica in direzione complessivamente diseducativa mi risponderebbero che i tempi sono difficili per tutti e che la benevolenza dei cacciatori di consenso elettorale è necessaria a chi voglia portare avanti faticosamente carrette che non possono vantare risposte-record di audience.

Dopo avere scomodato Thomas Mann, Flaubert, Voltaire, Manzoni, Orazio e persino Marx mi sia concesso rimasticare il memorabile explicit usato da Leonardo Sciascia per suggellare 'Il Contesto', una sua esercitazione parodistica che l'uccisione del Procuratore Scaglione aveva trasformato in storia:

«Ho cominciato a scriverla per divertimento, e l'ho finita che non mi divertivo più.» @

FINE

La direzione di Music@ esprime la propria gratitudine a Roberto Pagano per il "Romanzo di un Romanzo" dedicato agli studi scarlattiani che termina con questa quinta puntata